

## La collana di rubini

Veniva da Dublino.

In quella città affollata, aveva lavorato in una merceria e vegliato sulla lenta morte di sua madre, ma poi aveva scoperto dentro di sé un desiderio inatteso di lasciare l'Irlanda e vedere il mondo. Si chiamava Clorinda Morrissey e quando arrivò nella città inglese di Bath aveva trentotto anni. Era il 1865. Non era bella, ma aveva un sorriso che esprimeva grande dolcezza e una voce lieve, capace di lenire e calmare l'anima.

Clorinda sapeva che Bath non era esattamente «il mondo». Ma le avevano detto che era costruita su sette colli, proprio come Roma, e che in primavera e in autunno ospitava «serate di gala e luminarie», tutte cose che nella sua mente avevano assunto contorni di splendore. Era anche un luogo, così aveva sentito, dove molti ricchi si ritrovavano per fare le cure termali o semplicemente per svagarsi, e dove si riunivano i ricchi c'era sempre da guadagnarci qualcosa.

Dal suo primo, misero alloggio su Arvon Street ai piedi della cittadina, dove i canali di scolo erano intasati di rifiuti e decine di maiali grufolavano di giorno e dormivano di notte, distesi nella propria confortevole lordura, Clorinda Morrissey cominciò il suo soggiorno a Bath lavorando come assistente di una modista, nel freddo scantinato di un negozio su Milsom Street. Era un lavoro deleterio per le mani. Pur rammentando a se stessa che le consentiva di «vivere», presto si rese conto che quel vivere non era poi

cosí diverso dal «morire», e il pensiero di aver lasciato Dublino per ritrovarsi a soffrire di sfinimento e depressione la mandava su tutte le furie. Si ripromise di cambiare al piú presto il proprio destino, prima che le venisse meno l'entusiasmo.

Il suo unico oggetto di valore era una collana di rubini. Un esemplare di rara bellezza: venti gemme rosso sangue che si susseguivano su un delicato filo d'oro, come d'oro era anche il fermaglio di chiusura. Clorinda ne era venuta in possesso di recente, alla morte di sua madre, che a sua volta l'aveva ricevuta dalla propria madre defunta e cosí via, in un monotono avvicendamento. Per una lunga serie di anni, la collana era passata da una custodia all'altra. Le sue proprietarie l'avevano a malapena indossata, cosí si era piuttosto cristallizzata nella condizione di cimelio di famiglia, conservata in una scatola foderata di seta, immersa una volta ogni tanto nello spirito metilato per pulirla ed esporre all'aria la sua lucentezza. Per lunghi intervalli di tempo era stata dimenticata del tutto, come non fosse mai esistita.

Tra una generazione e l'altra si era insinuata la voce che la bisnonna l'avesse ottenuta «con mezzi disonorevoli», una voce che semmai invogliava ancora di piú la destinataria successiva a tenercela stretta. Tutte erano convinte che un giorno la collana di rubini avrebbe «trovato il suo vero scopo». Ma quale potesse essere questo scopo, nonostante le varie ipotesi, non fu mai stabilito. La collana rimase nascosta in luoghi curiosi: sotto le assi del pavimento, dentro una pendola rotta, nello scomparto segreto di un pensile vuoto, dove i bulbi di giacinto venivano accuditi in vaso nel buio dell'inverno.

Ma ora, mentre si affaticava a confezionare rigide cuffie per signora e fiori di tessuto da cucirci sopra, nel suo freddo seminterrato Clorinda Morrissey prese una drastica decisione riguardo alla collana di rubini. L'avrebbe venduta.

Alla voce interiore che protestava perché stava tradendo il ruolo della collana in quanto cimelio di famiglia da tramandarsi alle generazioni future, Clorinda rispose che *lei non aveva figli*, e quindi non c'erano «generazioni future» a cui tramandarla. L'idea che, per diritto morale, avrebbe dovuto lasciarla a una delle figlie di suo fratello, a Dublino, la prese sí e no in considerazione. Queste due nipoti, Maire e Aisling, non rappresentavano nulla per lei. Le trovava ragazze ottuse e cupe, e probabilmente neanche sapevano dell'esistenza della collana. E i rubini, si rendeva conto ora con una lucidità senza precedenti, non avevano alcun valore per nessuno, fintanto che quel valore non veniva quantificato e realizzato. Di sicuro, dopo che tutte quelle generazioni silenziose erano vissute e poi morte, era arrivato il momento che qualcuno li mettesse a frutto, giusto?

Per prima cosa portò la collana a un banco dei pegni. L'anziano proprietario si avvicinò all'occhio un oggetto a forma di tazza e con quello studiò attentamente i rubini. Mentre Clorinda Morrissey lo osservava con sguardo acuto, gli vide sfuggire dalla bocca un sottile rivolo di saliva che gli colò sul mento. Non si sbagliava nell'interpretare la reazione dell'uomo, quella di chi ha compreso all'istante che tra la paccottiglia di oro finto, ottone, vetro, avorio e peltro che di solito gli veniva offerta, finalmente aveva davanti a sé un oggetto di rara bellezza e valore. Mise via la lente a forma di tazza, si asciugò le labbra con un fazzoletto floscio, si schiarì la gola e fece a Clorinda un'offerta.

Ma non era abbastanza. Mrs Morrissey era fermamente decisa a cambiare la sua vita. Sapeva che quanto le veniva proposto, benché superasse di gran lunga ciò che avrebbe guadagnato in sei mesi di lavoro dalla modista, era comunque una miseria. Le risalì nel petto un odio violento verso quel cinico prestasoldi, un veleno rosso e spietato come le gemme stesse. Non si mise a litigare con quell'uomo spregevole. Gli strappò di mano la collana, la ripose nella sua scatola e si preparò a uscire dal negozio senza

aggiungere una parola. Arrivata alla porta, sentí l'anziano che la richiamava per offrirle una cifra appena piú alta, ma lei proseguí oltre.

Il giorno seguente, pagò sei pence alla modista per avere in prestito una cuffia elegante, la indossò aggiustandosi con cura i capelli, infilò il suo cappotto migliore e scarpe pulite e si diresse a Camden Street, per recarsi in una gioielleria che serviva clienti dell'alta società. Il suo ingresso nel negozio fu segnalato dal melodioso tintinnio di una campanella sopra la porta, che Clorinda interpretò come un benvenuto.

La somma che Clorinda Morrissey ricevette per i rubini, pagata in sterline d'oro, siglata per ricevuta su un Atto di Vendita stampato a sbalzo e firmato con la sua migliore calligrafia, le suscitò uno stato d'animo di «assoluta risolutezza». Non chiuse occhio. Cucí le sterline dentro l'orlo di una sottogonna di cambrí. Volle convincersi che i suoi trentotto anni di vita erano trascorsi in una sorta di semioscurità, ma che d'ora in poi avrebbe camminato verso la luce. E sapeva esattamente dove voleva che quella luce si posasse.

Piú avanti lungo Camden Street c'era un locale commerciale in disuso. In precedenza aveva ospitato un'impresa di pompe funebri costretta a chiudere i battenti, così le dissero, «per via dell'insufficiente numero di morti in città». Le spiegarono che sebbene Bath avesse una numerosa popolazione di persone malate e sofferenti, si trattava perlopiú di forestieri «importati in città», che arrivavano con la speranza di essere curati dalle acque termali e che di fatto guarivano – oppure tornavano a morire a casa loro. Le ripide colline tutto intorno alla città mantenevano forte e sano il cuore della popolazione. L'aria che si respirava – almeno nella parte piú alta della città – era molto pura, in confronto a quella di Londra e di molte altre lo-

calità. Svaghi e intrattenimenti di ogni genere tenevano a bada angosce e afflizioni. Di motivi per morire ce n'erano effettivamente pochi.

Il locale delle pompe funebri, a ogni modo, era spazioso: un bell'ufficio sul davanti, con esposti diversi modelli di bare, ancora imbullonati alla parete. Le due stanze sul retro, un tempo adornate da costosi mazzi di fiori freschi e mantenute a temperatura quanto piú fredda possibile – grazie a un sistema di condotte di ferro che sfiatavano in un buio vicolo secondario – erano servite da «sale di veglia» per quei familiari in lutto che riuscivano a sopportare la vista e il tanfo di un cadavere imbalsamato.

Mrs Morrissey percorse avanti e indietro quei due spazi, cosí disposti per assecondare le consuetudini dei funerali inglesi. E capí subito che il suo spirito irlandese poteva adattarli in modo piú che soddisfacente alle sue necessità, a quella che mentalmente si raffigurava come la propria *resurrezione*. Si fermò davanti alla finestra che affacciava su Camden Street e rimase a osservare i numerosi passanti elegantemente abbigliati. Ripensò alla collana di rubini. Quasi si aspettava di vederla ornare il collo incartapecorito di qualche vedova facoltosa, ma poi rifletté sul fatto che non era esattamente il tipo di gioiello da indossarsi di giorno: andava piuttosto riservato per una di quelle «serate di gala» che nella sua mente sfavillavano di splendore e di cui tuttavia aveva sentito parlare ben poco, da quando era arrivata a Bath. A ogni modo la collana non era piú lo stesso oggetto. Si trovava sull'orlo vertiginoso di una profonda trasformazione.

Una volta firmato il contratto d'affitto e dopo aver ingaggiato degli operai per ristrutturare i locali, scrisse un cartello che attaccò con della colla per cappelli sulla porta d'ingresso del negozio. Recitava cosí: *Prossima apertura in questo locale. L'Elegante Sala da Tè di Mrs Morrissey.*